

Baruch Spinoza, *Compendio di grammatica della lingua ebraica*, a cura e con introduzione di Pina Totaro, traduzione italiana e note di Massimo Gargiulo, Lessico Intellettuale Europeo, Firenze, Olschki, 2013, 212 pp.

di Diego Donna

Il *Compendium grammatices linguæ hebraeæ*, lo studio di Spinoza sulla lingua ebraica rimasto incompiuto e pubblicato postumo nel 1677, è solitamente poco conosciuto dai lettori spinoziani, trascurato dagli interpreti e scarsamente tradotto. Per questi motivi, l'uscita di una nuova edizione italiana, accompagnata da un ricco apparato critico di note (l'altra ed unica traduzione è del 2010 ad opera di Mariaelena Buslacchi ed inserita nel *corpus* più vasto *Tutte le opere di Baruch Spinoza*, a cura di A. Sangiacomo, Milano, Bompiani) merita grande interesse, poiché permette di far luce sulla prospettiva filosofica e politica in cui si iscrive il trattamento spinoziano della lingua ebraica. L'«insistenza sull'ebraico – leggiamo nell'introduzione di Pina Totaro – inteso come codice proprio di una determinata comunità, denota una profonda consapevolezza della storicità della lingua declinata nei testi scritturistici, suscettibile di modificarsi nel tempo e sensibile ad aspetti legati alla socialità, alle abitudini, alla vita privata e alla politica. Tale concezione, adombra nel titolo stesso del *Compendium*, richiama motivi sui quali Spinoza insiste molto nel *Tractatus theologico-politicus*» (p. 5). Il *Compendium*

chiama dunque in causa le stesse preoccupazioni del *Tractatus* e ne integra gli strumenti d'analisi sul versante del rapporto fra pensiero e linguaggio.

L'ebraico è il veicolo di un patrimonio storico originale, è la lingua delle Scritture ma soprattutto la lingua di un popolo e di una tradizione vivente da cui il filosofo olandese viene estromesso a seguito della sua cacciata dalla comunità ebraica di Amsterdam nel 1656. Di qui l'elaborazione sofferta e radicale sulla cultura e la storia ebraica che accompagnerà Spinoza per tutta la vita. Il *Compendium* ne rappresenta un momento cruciale poiché mette alla prova ciò che il *Tractatus* legittima sul piano filosofico, ossia il passaggio da una grammatica delle sacre Scritture, subordinata all'esegesi biblica, ad una grammatica della lingua ebraica, estranea agli obbiettivi apologetici della tradizione e predisposta da un nuovo metodo storico-critico. In breve, lo studio della lingua è staccato dall'esegesi della rivelazione. I due aspetti non sarebbero apparsi in contraddizione nella prospettiva religiosa tradizionale; per Spinoza è invece della massima importanza distinguerli se si vuole sciogliere il nesso teologico-politico che lega la storia di un popolo alla sua fissazione scritturale. Nelle mani del filosofo lo studio dell'ebraico diviene strumento di critica della lingua santa: «la lingua – argomenta Totaro – appartiene a tutto il popolo, al volgo quanto ai dotti, cosicché mentre i dotti possono intervenire sul *sensus orationis* per orientarne

o deformarne (*mutare vel corrumpere*) l'interpretazione, ben poco essi possono quanto al significato delle parole» (p. 16). Si tratterà allora di svelare l'origine storica celata sotto la veste sacra del testo, separare la lingua vivente dalla sua fissazione nella «carta» e nell'«inchiostro», come afferma Spinoza riferendosi alla Scrittura. Da interpretazione del senso nascosto (esegesi), l'ermeneutica diviene esercizio critico e strumento di lotta politica in difesa della libertà di pensiero. L'analisi grammaticale rintraccia le diverse varianti della lingua ebraica, invalidando la pretesa coerenza ed unità delle fonti scritturali, l'approccio storico inquadra il senso letterale dei testi all'interno del sistema degli usi e delle leggi di un popolo. In questo modo la "lettera" è sottratta all'interpretazione delle autorità teologiche e restituita all'uso e alle circostanze storiche che l'hanno prodotta. Sarà infine compito della filosofia risalire all'idea adeguata della natura di Dio (*causa sui* e sostanza infinita), distinguendola dalla temporalità umana di cui il testo sacro è la traccia materiale. La questione dell'autorità o della *norma* dell'interpretazione è del resto al centro dell'intero progetto spinoziano di ricerca sulla Scrittura. Nelle parole di Totaro, Spinoza «polemizza contro i metodi delle scuole e, in generale, di una cultura che nei fatti trascura gli studi ebraici e ignora gli storici antichi. La particolare *constitutio* e *natura* della lingua ebraica ha impedito per lo più di pervenire alla reale comprensione di testi raccolti e trascritti a

distanza di molti secoli, nei quali sono stati intravisti misteri profondi e luoghi oscuri laddove non sono ravvisabili che caratteristiche puramente linguistiche» (p. 15). Le analisi di Gargiulo confermano il senso politico dell'approccio spinoziano alla grammatica, ad esempio per quanto riguarda la critica dei segni di interpunzione, necessari alla recitazione della Scrittura. Mettendo sotto accusa l'«abnorme proliferazione degli accenti» ed indicandone le cause Spinoza attacca Farisei e Masoreti, autori della moltiplicazione «superstiziosa» di tali norme (p. 56). Scopo dell'*historia Scripturæ* promossa dal *Tractatus theologico-politicus* sarà denunciare nuovamente la pedanteria e la superstizione che negano la natura equivoca del testo sacro, nascondono le cause che lo hanno generato (la costituzione politica dello stato mosaico) e la sua origine materiale (l'immaginazione dei profeti). Spinoza insiste «sui *modi loquendi et disserendi* – sottolinea Totaro – sulle figure retoriche e le frasi idiomatiche che sono proprie della lingua ebraica e delle quali le Scritture, in quanto testimone più antico e eloquente, registrano l'uso» (p. 56). Basterà operare un breve confronto fra le diverse occorrenze della «parola di Dio» nella Scrittura per accorgersi che gli attributi eminenti di Dio (bontà, giustizia, carità) non sono che proprietà estrinseche (*propria*) alla sua natura, tratte analogicamente dall'ordine umano. Un altro termine costitutivo della Bibbia – «spirito», o *ruah* in ebraico – è espressivo, a seconda dei casi, del-

la mente, del potere o della legge di Dio. Ma può anche indicare il «vero modo di vivere», aggiunge Spinoza nel *Tractatus*, che non consiste in cerimonie o riti, bensì in una «carità e sincerità d'animo», patrimonio comune a tutti gli uomini. Anteporre il senso letterale a quello simbolico e metaforico dei segni vuol dire soprattutto contestare il comando della profezia, oggetto di devozione popolare, a vantaggio del significato puramente morale dei contenuti della Bibbia (*documenta moralia* o *æterna*). I termini, non più «scritti *digito Dei*», bensì depositari di un insegnamento di «giustizia e di amore» (p. 10), diventano l'unica fonte di intelligibilità dalla Scrittura, al di là delle prerogative dello Stato mosaico e delle diverse chiese che hanno parlato per secoli al loro posto. Il senso morale o universale della Scrittura, concluderà Spinoza nel *Tractatus*, è accessibile a tutti senza il ricorso ad alcuna analisi storica o filologica.

Questo è allora il senso e l'intima destinazione dell'interesse spinoziano verso la grammatica: destituire la norma dell'autorità teologica, sommo potere sulle coscienze, rivendicando l'origine naturale della Scrittura. Il compendio di grammatica si iscrive a pieno titolo in questo disegno filosofico e politico più ampio, di cui lo studio della lingua è il principale strumento. Codice di una comunità che muta nel tempo, la lingua riflette la storia e la natura dell'uomo, le forme della conoscenza e i suoi mezzi di espressione. Tutti aspetti che la nuova edizione italiana del *Compendium*

*grammatices linguæ hebraeæ* mette bene in evidenza, individuando nella crisi dell'esegesi tradizionale e nella nascita della moderna critica storica il loro punto di aggancio al progetto di ricerca spinoziano.